

### Ritorno alla grande storia?

Penelope J. Corfield

“Nulla mi incuriosisce più del tempo e dello spazio”, scriveva il saggista Charles Lamb nel gennaio 1810. Poi soggiungeva con noncuranza: “Ma nulla mi incuriosisce di meno, perché non ci penso mai”<sup>1</sup>.

Molti saranno d'accordo con l'autoanalisi di Lamb, perlomeno con la seconda parte, poiché di solito gli esseri umani danno per scontati il tempo e lo spazio e non se ne curano. Li si considera “condizioni date” dell'universo che ospita la vita. In realtà il tempo e lo spazio formano un enigma congiunto. A partire da Einstein il pensiero umano si è gradualmente abituato al concetto di “spazio-tempo” (sebbene l'espressione sia stata coniata da Minkowski, non da Einstein) o, come certuni — me compresa — preferiscono dire, a quello di “tempo-spazio”<sup>2</sup>.

I fisici non possono disporre di una semplice formula ( $T = ?$ ) per definire la natura del tempo, e certi filosofi scettici ne mettono in discussione la stessa esistenza. Va da sé che sull'argomento non esiste un consenso o un appoggio comune né nelle scienze fisiche né in quelle sociali, e meno che mai nell'ambito delle discipline classiche. Lo storico David Landes arrivò, in una sua riflessione, ad affermare con amara esasperazione: “Sappiamo misurare

il tempo fino al minimo attosecondo”, ma anche: “Nessuno sa cosa sia il tempo”<sup>3</sup>.

Familiarità ed estraneità, conoscenza e ignoranza: si capisce e non si capisce cos'è. Non è difficile insegnare a un bambino a leggere le ore, ma gli adulti non sono in grado di spiegargli cosa stia realmente leggendo. Considerando il tempo in senso diacronico, si può inventare una semplice formula: la Storia nel corso del Tempo = la somma di tutto quanto è successo ed è ancora in corso. Però si tratta di una proposizione circolare che non approfondisce di molto la conoscenza.

Eppure, per quanto vago e sfuggente possa essere, il tempo è inerente all'essere umano e al suo pensiero. Questo saggio intende affermare che da tempo si è resa necessaria una “svolta temporale” cosciente. Ora che in molti tornano a indagare sul tempo, gli storici — che per la natura stessa della loro disciplina sono portati a un “pensiero di lungo periodo” — dovrebbero farsi promotori di un ritorno alla “grande storia”.

### La prevalenza dello spazio

Per gran parte del Novecento è parso che lo spazio avesse, dal punto di vista intellettuale,

<sup>1</sup> Lettera di Charles Lamb a Thomas Manning del 2 gennaio 1810, in Edwin W. Marrs (a cura di), *The Letters of Charles and Mary Ann Lamb*, Ithaca N.Y., Cornell University Press, 1978, vol. 3, p. 36.

<sup>2</sup> Per una definizione più completa del tempo e del concetto di tempo-spazio, cfr. Penelope J. Corfield, *Time and the Shape of History*, New Haven, Yale University Press, 2007, spec. pp. XV-XIX, 12-16 (*Time-space*).

<sup>3</sup> David S. Landes, *Revolution in Time: Clocks and the Making of the Modern World*, Cambridge Massachusetts, Harvard University Press, 2000, p. 202. Un attosecondo è un milionesimo di milionesimo di secondo, un tempo così breve da non consentire nemmeno un batter di ciglia.

una posizione di primo piano. Il tempo assoluto era "morto", fatto fuori dalle teorie della relatività. Era il tempo a dover essere messo in relazione allo spazio, e quest'ultimo veniva a trovarsi al centro. In linguistica e antropologia, per esempio, lo strutturalismo — o spazializzazione — concentrava la propria analisi, volta a trovare la logica interna che dà senso a ogni punto individuato nel tempo, su reti e segni sincronici in ogni momento dato<sup>4</sup>.

Molti storici aderirono a quel punto di vista e ne fecero il tema di studi approfonditi. Ecco perché gran parte del vigore della più recente *cultural history* risiede nella "immersione sincronica" volta ad analizzare reti, identità e significati.

Gli storici che ragionano in senso filosofico sul tempo sono assai pochi, e gli studi di lungo e lunghissimo periodo sono diventati sempre più fuori moda. Oggigiorno a questa generalizzazione sfuggono quasi soltanto le analisi di storia economica<sup>5</sup>. Si tratta, però, di un settore particolare e specializzato che non ha più ritrovato lo slancio e il seguito che lo avevano caratterizzato negli anni sessanta e all'inizio del decennio successivo<sup>6</sup>. A quei tempi in Gran Bretagna erano stati istituiti numerosi dipartimenti separati di storia economica, ma oggi ne è rimasto uno solo e gli altri si sono fusi o federati con dipartimenti di storia tradizionali. I loro piani di studi sono pieni di corsi su identità e significati ed è ben difficile trovarvi bibliografie di storia economica di lungo periodo.

Senza dubbio la fuga dagli studi storici di lungo periodo si spiega anche con un motivo pratico. Data la moltiplicazione delle ricerche,

la storia in quanto disciplina è stata suddivisa in specializzazioni separate. Soltanto in Gran Bretagna vi sono più di 2.000 storici accademici. Nel mondo ve ne sono certamente più di 100.000. Poiché è impossibile stare al passo con la produzione di una tale quantità di studiosi sempre al lavoro, la risposta professionale è specializzarsi su un determinato periodo o un particolare argomento. Questa parcellizzazione della storia accademica trova sbocco nella ricerca, nei periodici, nelle conferenze, nell'insegnamento, nelle recensioni, nonché in giudizi e valutazioni a tutti i livelli. Perlopiù agli studenti di storia si propone di fare le loro scelte nell'ambito delle specializzazioni dei loro tutor, e gli studiosi comunicano con altri studiosi che condividono le medesime specializzazioni o altre strettamente collegate.

È raro che gli storici siano invitati a dibattiti aventi per tema ampie cornici storiche, siano esse di carattere ciclico, lineare, statico, rivoluzionario o articolate su piani diversi. Difficilmente, per esempio, gli esperti di storia urbana analizzano le vicende delle città sul lunghissimo periodo. Opere come *The Culture of Cities* di Lewis Mumford<sup>7</sup> restano perlopiù nelle bibliografie delle letture preliminari. Ma oggi, in quanti leggono Mumford? Per quanto ne so, pochissimi. La sua ricerca volta a contestualizzare le città nell'ambito socio-economico-culturale del loro tempo passa ormai inosservata, e la sua visione schematica della città caotica dell'era industriale oggi pare troppo semplicistica. La ricerca è andata avanti raggiungendo grande profondità ma perdendo parecchio in ampiezza.

<sup>4</sup> Più che una scuola di pensiero, lo strutturalismo era un approccio. Il suo terreno principale si trovava nell'ambito della linguistica, della semiotica e dell'antropologia, ma c'erano tentativi di fondare un marxismo, un femminismo, una storia strutturalisti. Cfr. per un quadro complessivo, Madan Sarup, *An Introductory Guide to Post-Structuralism and Postmodernism*, New York-London, Harvester Wheatsheaf, 1993.

<sup>5</sup> Due esempi ambiziosi sono: Eric L. Jones, *Growth Recurring: Economic Change in World History*, Oxford, Clarendon Press, 1988 e Rondo Cameron, *A Concise Economic History of the World: from Paleolithic Times to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 2002 (trad. it. *Storia economica del mondo*, Bologna, il Mulino, 2005).

<sup>6</sup> Cfr. Donald C. Coleman, *History and the Economic Past: An Account of the Rise and Decline of Economic History in Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1987.

<sup>7</sup> Lewis Mumford, *The Culture of Cities*, New York, Harcourt Brace, 1938 (trad. it. *La cultura delle città*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999).

La specializzazione, però, è un sintomo del tutto ovvio e non la causa profonda dell'attuale abbandono da parte degli storici della dimensione diacronica. Si può fare la stessa osservazione in merito a parecchi altri campi di studio nell'ambito delle scienze umane. Negli studi letterari, per esempio, i corsi che abbiano per tema indagini di lungo periodo sono fuori moda, mentre sono fortemente sostenute le immersioni profonde in argomenti circoscritti.

Riconoscere questo stato di fatto non significa essere critici nei confronti degli studiosi per la ricchezza e profondità delle loro ricerche. Anzi, per gli storici questi sono tempi di grandi stimoli proprio grazie alla messe di nuove scoperte in settori finora poco frequentati come, per esempio, la storia di genere, la storia animale, o la storia ambientale (che oggi conosce un ampio sviluppo). Eppure sarebbe importante, in parallelo, dare ulteriore incremento alla conoscenza prodotta dagli studi settoriali — che sono condotti con tanto impegno — attraverso l'ideazione e la discussione di nuovi e migliori quadri di ampio respiro.

Visto l'attuale collasso delle teorie postmoderniste, ci troviamo in un momento particolarmente favorevole a un'impresa di questo tipo. Negli anni ottanta e novanta si era diffusa in Occidente l'idea che il tempo in se stesso fosse arrivato a un punto di rottura, con la conseguenza di rendere casuale e disordinata la visione della storia nel tempo<sup>8</sup>. Ma un modello di com-

pleta rottura del tempo è insostenibile: nel corso del tempo succede una gran quantità di cose, per esempio è nel tempo che viene articolato un discorso, ed è nel tempo che si concretizzano cause ed effetti. Lo spazio, poi, non solo si situa nel tempo ma va in simbiosi con esso. Ecco perché il tentativo dell'anti-filosofo Jacques Derrida di negare il tempo in quanto meramente "metafisico", sostituendolo con la *chora* (o *khôra*), una sorta di spazialità atemporale<sup>9</sup>, rimane una curiosità che non ha guadagnato adepti. In particolare gli storici hanno in grandissima parte, se non unanimemente, rifiutato il significato antistorico del postmodernismo<sup>10</sup>, dandosi la libertà di indirizzare i propri studi tanto in senso verticale quanto orizzontale.

### La marginalizzazione della grande storia

In effetti gli studi di grande quadro non sono mai scomparsi. Oggi abbiamo la provocazione intellettuale costituita da un nuovo gruppo di storie ambientali del mondo. Studi diacronici come *The Holocene* trattano le dinamiche della relazione umana col mondo della natura a partire dal 10.000 a.C. ai giorni nostri<sup>11</sup>. Si tratta di testi storici caratterizzati da un risvolto polemico, poiché si propongono di mettere in guardia l'umanità rispetto ai pericoli del riscaldamento globale. Ma libri di questo tipo trovano posto nei curricula di storia? Perlopiù no.

<sup>8</sup> Per approfondire il tema del postmodernismo, cfr. Michael Drolet (a cura di), *The Postmodern Reader: Foundational Texts*, London-New York, Routledge, 2004. In un rapporto più specifico con gli studi storici, cfr. Keith Jenkins, *Re-Thinking History*, London, Routledge, 1991; Id. (a cura di), *The Postmodern History Reader*, London, Routledge, 1997; Alun Munslow (a cura di), *The Routledge Companion to Historical Studies*, London, Routledge, 2000.

<sup>9</sup> Per il concetto di *chora*, in quanto ricettacolo immateriale, immanente e privo di tempo dell'intero cosmo, cfr. Jacques Derrida, *Khôra*, Paris, Galilée, 1993, pp. 58, 75-76, 96. Ulteriori analisi in David Wood, *The Deconstruction of Time*, Evanston Ill., Northwestern University Press, 2001, pp. 260-261, 269, 270-273; cfr., inoltre, Joanna Hodge, *Derrida on Time*, Routledge, London, 2007, pp. IX-X, 196-203, 205-206, 213-214.

<sup>10</sup> Uno dei tanti scritti che esprimono questo rifiuto da parte degli storici è *In Defence of History* di Richard Evans (London, Granta, 1997). Si veda, inoltre, l'analisi sviluppata in Simon Gunn, *History and Cultural Theory*, Harlow, Pearson Longman, 2006.

<sup>11</sup> Neil Robert, *The Holocene: an Environmental History*, Oxford, Blackwell Publishers, 1998. In questo campo si veda anche Clive Ponting, *A Green History of the World*, London, Sinclair-Stevenson, 1991, poi ampliato nel successivo *World History: A New Perspective*, London, Chatto and Windus, 2000.

Un esempio di storia "ad ampio raggio" è quello fornito da Francis Fukuyama. Dal suo osservatorio di scienziato politico e consulente esperto della politica estera americana, ha prodotto una visione del panorama mondiale<sup>12</sup>; a suo parere la diffusione globale della democrazia liberale all'americana sarebbe inevitabile. Questa previsione temeraria, che in particolare sembrava presagire un imminente crollo mondiale, ha stimolato grande interesse. Fukuyama spiegava che per "fine" non si doveva intendere un capolinea della storia, ma il suo obiettivo evolutivo, così come l'obiettivo evolutivo di una ghianda è un albero di quercia. Sta di fatto, però, che — sia come obiettivo sia come gran finale — l'universalizzazione del modello americano trova una forte opposizione, sul piano intellettuale ma anche in concreto, da parte di attivisti politici di tutto il mondo.

Non solo: la confusione mediatica si è subito scatenata alla sua maniera, così se oggi chiedessimo chi legge Fukuyama, ben pochi storici si farebbero avanti. E ancora: esistono corsi di metastoria che adottino il suo testo? No, corsi di quel genere sono rari. Soltanto il pubblico intellettuale e i giornali di grande formato sono attratti da studi coraggiosi di lungo periodo. Queste osservazioni, però, sono messe ai margini — non deliberatamente ma di fatto — dalla suddivisione del curriculum di storia in tanti corsi settoriali.

Anche un altro tentativo grandioso — ma grandiosamente fallito — di scrivere una storia mondiale ha, scoraggiato chiunque volesse imi-

tarlo. Mi riferisco alla vicenda, altamente educativa, di Arnold J. Toynbee. Lo studioso pubblicò fra gli anni 1934 e 1961 un ponderoso studio in dodici volumi intitolato *A Study of History*<sup>13</sup>. Si trattava di un progetto di dimensioni epiche, che faceva la cronaca dell'ascesa e della caduta non di gruppi etnici o di Stati-nazione, ma di tutto il complesso delle "civilizzazioni" del mondo: ne individuava ventuno, in seguito portate a trentuno, otto erano, invece, quelle "abortite" o "bloccate" e 650 le "società primitive". I loro contrastanti destini erano descritti come un processo senza fine fatto di continue sfide e risposte, cui seguivano ulteriori sfide.

In un primo momento Toynbee fu acclamato non solo come storico ma come eminente filosofo della storia. L'impegno e la portata della sua opera erano eccezionali, inoltre si mostrò sensibile alle tendenze accademiche del suo tempo facendo seguire alla sua storia del mondo un testo di storia urbana: una visione d'insieme intitolata *Cities on the Move*<sup>14</sup>. Il tipo di sguardo faceva venire in mente Mumford, e del resto Mumford si era in precedenza ispirato a Toynbee. Questi, verso la fine della propria carriera, scrisse *Mankind and Mother Earth*, uno studio d'avanguardia sull'ecologia umana<sup>15</sup>. Le recensioni che ebbe in ambito accademico, però, furono ostili. La classificazione delle civilizzazioni, fondamento di tutto il suo lavoro, fu messa sotto accusa e la visione complessiva venne definita banale e antiquata. Cosa pensava di avere scoperto dicendo che le società affrontano delle sfide che possono essere vinte o per-

<sup>12</sup> Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992 (trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli, 1992).

<sup>13</sup> Pubblicato dalla Oxford University Press, Londra. Per una traduzione in lingua italiana, si veda Arnold J. Toynbee, *Panorami della storia*, Milano, Mondadori, 1955. Una riduzione dell'opera è stata anch'essa tradotta: a questo proposito si veda Id., *Le civiltà nella storia. Compendio di David C. Somervell*, Torino, Einaudi, 1950.

<sup>14</sup> Arnold J. Toynbee, *Cities on the Move*, London, Oxford University Press, 1970 (trad. it. *La città aggressiva*, Bari, Laterza, 1972). Il libro sviluppava un'analisi di ampio respiro circa la necessità di umanizzare la città globalizzata del futuro, ma era esageratamente pessimista sulle capacità di autorigenerazione dei centri urbani tradizionali come, nel Regno Unito, Oxford, o, in Italia, Udine.

<sup>15</sup> Arnold J. Toynbee, *Mankind and Mother Earth: A Narrative History of the World*, London, Oxford University Press, 1976 (trad. it. *Il racconto dell'uomo: cronaca dell'incontro del genere umano con la madre terra*, Milano, Garzanti, 1987). Si noti l'utilizzo del termine desueto *Mankind* al posto di *Humanity*.

dute? Un critico fu particolarmente severo: parlò di Toynbee come di un ciarlatano verboso e disse che avrebbe fatto meglio a scrivere una poesia, breve e “preferibilmente in greco”<sup>16</sup>.

Colpita da questi attacchi, la reputazione di Toynbee, che era arrivata alle stelle, andò miseramente a rotoli. Passata l'ebbrezza dei primi tempi, sono stati ben pochi gli epigoni. E le nuove storie del mondo che sono state scritte difficilmente si azzardano a proporre teorie inedite dello sviluppo storico planetario. Oggi chi ha letto Toynbee almeno in edizione ridotta? Giusto qualche storico ed è poco probabile che lo consideri un eminente filosofo della storia<sup>17</sup>.

La fuga dalle “grandi narrazioni” in favore dell’immersione sincronica — ossia dello studio in profondità di eventi e temi specifici situati in un ambito temporale definito — è stata particolarmente sollecitata dall'imperioso declino, avvenuto nel ventesimo secolo, di due grandi saghe storiche ereditate dal secolo precedente.

La prima di queste due metanarrazioni è la credenza fiduciosa in un “progresso lineare” dalla barbarie alla civiltà<sup>18</sup>. Questa visione, che ha avuto particolare diffusione in Occidente ma anche altrove, è naufragata nel ventesimo secolo di fronte all'evidenza delle guerre mondiali, delle dittature, delle carestie, delle epidemie mortali, delle bombe atomiche e dei genocidi. Chi mai ha fiducia, oggi, in un progresso universale senza fine? Qualcuno sì, anche se c'è da esserne sorpresi, ma non certo la maggioranza delle persone. Gli ottimisti a tutti i costi invocano l'innovazione tecnologica, ma dall'altra parte c'è una massa, composta in gran parte di giovani, che dichiara la propria paura

per l'irrefrenabile declino del mondo, con particolare riguardo ai cambiamenti climatici.

L'altra grande metanarrazione era la sequenza rivoluzionaria marxiana di età storiche costituite dai diversi sistemi economico-politici. Il motore di queste fasi successive sarebbe stata la lotta di classe. A ogni epoca se ne sarebbe contrapposta un'altra che l'avrebbe sostituita, creando un percorso storico destinato a sfociare in un nuovo mondo egualitario e comunista dove lo Stato si sarebbe finalmente dissolto. Anche questo modello, contraddetto dagli eventi, è caduto ai margini della storia. Chi è rimasto a credere nell'inevitabile trionfo del comunismo? Solo pochi marxisti irriducibili che riescono a mantenere la loro convinzione bollando come falso comunismo, o capitalismo di Stato staliniano, i tentativi passati di realizzare l'utopia dei lavoratori. Anche questa versione riveduta e corretta, però, comporta il riconoscimento che le epoche storiche non si susseguono in quella maniera diretta che era stata preconizzata da Marx ed Engels. Come sarà ulteriormente evidenziato più avanti, il marxismo “puro” è andato perduto.

In pratica, le difficoltà organizzative e concettuali legate alla scrittura di una storia comune per tutta l'umanità sono del tutto evidenti, e aumentano quando si cerca di proiettare nel futuro le tendenze del passato. Il pubblico ha ancora voglia di narrazioni storiche: vi sono programmi televisivi di grande popolarità in cui si racconta di successioni al trono, così come di imprese compiute da eroici soldati o da mascalzoni della politica. Si tratta, però, di produzioni che non hanno contatto col mondo della ricerca accademica,

<sup>16</sup> Gustaaf J. Renier, *Toynbee: A Study of History*, in Montague Francis Ashley-Montagu (a cura di), *Toynbee and History: Critical Essays and Reviews*, Boston Mass., Porter Sargent, 1956, p. 76.

<sup>17</sup> In merito all'attenzione tributata a suo tempo all'opera di Arnold J. Toynbee (1889-1975), si veda Edward T. Gargan (a cura di), *The Intent of Toynbee's History: A Cooperative Appraisal*, Chicago, Loyola University Press, 1961, nonché il volume a cura di Montagu precedentemente citato. Un'ulteriore riflessione critica è contenuta in Pietro Silvestri, *Arnold Toynbee e la storia intera*, Firenze, Atheneum, 1991.

<sup>18</sup> Per approfondire queste teorie si vedano John Bagnell Bury, *The Idea of Progress: An Inquiry into its Origin and Growth*, London, Macmillan, 1920; David Spadafora, *The Idea of Progress in Eighteenth-Century Britain*, New Haven, Yale University Press, 1990; Christopher Lasch, *The True and Only Heaven: Progress and its Critics*, London-New York, Norton, 1991.

non foss'altro perché mentre i produttori televisivi perseguono linee narrative semplici, gli storici prediligono la complessità. Quindi non è facile gettare ponti fra il mondo mediatico e quello della cultura. E questo è particolarmente vero oggi, nell'evidente contesto di marginalizzazione della macrostoria negli studi accademici.

### L'evanescenza delle età storiche tradizionali

Nonostante l'eclissi delle metanarrazioni, l'attuale pratica dell'insegnamento e della ricerca storica rimane suddivisa in ampi segmenti che, implicitamente se non esplicitamente, distinguono la storia di lungo periodo in una serie di epoche cronologiche. Questa divisione è antica ed è istituzionalizzata in ogni settore della professione.

Paradossalmente questa visione di "grande quadro" costituisce oggi un ulteriore impedimento al rinnovamento della materia: le metanarrazioni sono sparite ma le suddivisioni cui facevano da sostegno permangono nonostante tutto.

La storia viene generalmente studiata a segmenti separati, perlopiù identificati da una periodizzazione standardizzata. Gli studenti scelgono una gamma di tali segmenti, spesso entro una serie di vincoli volti ad assicurare che non sia studiata solo la storia nazionale ma almeno anche quella di un'altra società. Alternativamente i segmenti possono essere identificati da temi di vasto respiro, come "storia economica" o "storia di genere", a loro volta suddivisi in periodi separati, come "storia economica medievale", "storia economica moderna", "storia di genere premoderna", "storia di genere moderna".

Talvolta questi temi specialistici hanno proposto una periodizzazione propria. Nell'ambito

della storia delle donne, per esempio, era nata la speranza che si potesse arrivare a una nuova "storia mondiale delle donne"<sup>19</sup>. Ma si è visto che smuovere le tradizionali suddivisioni istituzionalizzate era un'impresa molto difficile, oltretutto perché le studiose femministe erano incapaci di convergere su uno schema alternativo. Analogamente, alcuni esperti di storia urbana inferirono che l'indagine comparativa dello sviluppo urbano gettava nuova luce sulle annose questioni della periodizzazione<sup>20</sup>, ma trovarono scarso seguito da parte degli altri studiosi della medesima branca. Nel complesso il peso della concezione tradizionale tende a ricondurre i settori specialistici nell'alveo familiare e istituzionalmente standardizzato della distinzione in storia antica, medievale e moderna.

È evidente che questo procedimento crea, nel campo delle discipline storiche, suddivisioni molto ampie in epoche successive, le cui date iniziali e finali sono suscettibili di aggiustamenti da parte dei singoli studiosi. La pletera di datazioni differenti in competizione fra loro è indice del carattere artificiale delle distinzioni tradizionali, ma anche della loro flessibilità. Gli archi di tempo identificati come unità di studio possono essere ampi o brevi. In generale si può osservare che più la cornice temporale di riferimento è vicina — e, conseguentemente, più ricche sono le fonti —, più la fase storica tende ad accorciarsi e viceversa.

Le distinzioni triadiche comunemente accettate in maniera implicita — piuttosto che giustificate intellettualmente — sono: antica/medievale/moderna, con l'opzione spesso contestata del "postmodernismo" per quanto riguarda i tempi recentissimi<sup>21</sup>, e, per i marxisti, feudalesimo/capitalismo/comunismo, con in opzione

<sup>19</sup> Rosalind Miles, *The Women's History of the World*, London, Joseph, 1988; Bonnie G. Smith (a cura di), *Women's History: In Global Perspective*, Urbana Ill., University of Illinois Press, 2004.

<sup>20</sup> Si veda in particolare Gilbert Rozman, *Urban Networks in Russia, 1750-1800, and Premodern Periodization*, Princeton, Princeton University Press, 1976, nonché, dello stesso autore, *Urban Networks in Ch'ing China and Tokugawa Japan*, Princeton, Princeton University Press, 1973.

<sup>21</sup> Per una critica della triade del modernismo, cfr. P.J. Corfield, *Time and the Shape of History*, cit., pp. 131-148. Si veda anche la trattazione contenuta in Theodore K. Rabb, *Narrative, Periodization and the Study of History*, "Historically Speaking: Bulletin of the Historical Society", Boston University, 2007, n. 8.

uno sgradito — per loro — “postcomunismo” da applicare agli anni successivi al 1989<sup>22</sup>.

In realtà le età storiche non trovano una giustificazione esplicita, sono emerse e si sono radicate col progredire degli studi accademici. Questo tipo di periodizzazione ha il suo fascino: grazie alla teoria delle età — o ai modelli legati alle età —, gli storici possono mantenere un controllo cronologico evitando di mescolare anacronisticamente eventi o esempi di periodi diversi. Dedicandosi a una determinata epoca, gli studiosi possono concentrare la loro attenzione su una ricerca di tipo verticale, portando alla luce gli intrichi di interessi e le complessità che caratterizzano la storia. Gli storici possono anche definire le caratteristiche tipiche di un'età e confrontarle con quelle di un'altra. Diventa possibile generalizzare senza, però, sacrificare dettagli e specificità.

Inoltre questi segmenti di storia possono implicitamente adattarsi sia a una visione lineare che a una ciclica, l'intelaiatura rimane flessibile. La fine di un'epoca marcherà l'inizio di quella successiva nel contesto di una progressione, se non di un progresso inevitabile (o di un inevitabile declino), e questo avverrà sia che la storia (di tale progresso o declino) sia descritta come una sequenza lineare che come un grande ciclo. Tali sequenze di fasi storiche possono, poi, essere generalizzate. Così un certo paese o regione del mondo potrà essere ritenuto “più avanti” di un altro, tenendo come riferimento una certa sequenza di fasi, per esem-

pio dalla “barbarie” alla “civiltà”, dall'età preindustriale a quella industriale, o dalla società prevalentemente agricola a quella urbana.

Eppure le teorie delle età hanno problematiche tutte loro che non sono sufficientemente riconosciute. Innanzi tutto siffatti schemi non prendono in adeguata considerazione le continuità storiche profonde che possono persistere attraverso i millenni. Le teorie delle età lasciano, invece, spazio all'idea erronea che in modo sincrono tutto cambierà fra la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra. La continuità storica per le teorie delle età — non importa che siano età di progresso o di declino — è una grande disgrazia, e vale la pena di osservare che la continuità è stata teorizzata assai meno della rivoluzione<sup>23</sup>. Ma senza qualche costante sarebbe impossibile calibrare la dimensione del cambiamento su una scala comparativa. Nel cuore della celebre formula einsteiniana  $e = mc^2$  vi è una costante  $c$ , quindi anche al grande guru della relatività non era consentito rifuggire completamente dagli assoluti<sup>24</sup>. Nello studio della storia si dovrebbero analizzare gli elementi di continuità<sup>25</sup>, ma le suddivisioni per età non invitano a compiere questo tipo di operazioni.

Il cambiamento incrementale di lungo periodo è meno evidente all'interno delle tradizionali suddivisioni per età, con la conseguenza che spesso si scoprono nuove tendenze nel contesto di un certo periodo, e poi le stesse tendenze vengono ancora scoperte da storici del periodo successivo o di quello precedente o,

<sup>22</sup> Un'ampia critica alla concezione marxista delle età storiche è contenuta in P.J. Corfield, *Time and the Shape of History*, cit., pp. 178-183.

<sup>23</sup> Fernand Braudel (1902-1985) espresse ammirazione per l'analisi delle sue assunzioni intellettuali fatta da Jack H. Hexter, si veda a questo proposito Jack H. Hexter, *Fernand Braudel and the Monde Braudellien*, in Id., *On Historians: Reappraisals of some of the Makers of Modern History*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1979, pp. 61-145. Per altre valutazioni e critiche su Braudel, cfr. Peter Burke, *The French Historical Revolution: The Annales School, 1929-89*, Cambridge, Polity, 1990, pp. 32-53, nonché P.J. Corfield, *Time and the Shape of History*, cit., pp. 29-32, 208-210.

<sup>24</sup> Nella formula di Einstein “ $e$ ” sta per energia, “ $m$ ” per massa e “ $c$ ” per *celeritas*, velocità, intendendo la velocità costante della luce nel vuoto, che è appena inferiore ai 300.000 km al secondo.

<sup>25</sup> Le difficoltà e le sfide insite in una visione della storia intesa come continuità trovano esempio in Theodore Zeldin, *An Intimate History of Humanity*, London, Sinclair-Stevenson, 1994 (trad. it. *Storia intima dell'umanità*, Roma, Donzelli, 1999), dove la vicenda della sessualità umana è analizzata senza riferimento a suddivisioni temporali di alcun tipo.

addirittura, di entrambi. L'“ascesa della classe media” è stata uno sviluppo così onnipresente che la sua vera storia è stata più oscurata che illuminata dalle grandi rivendicazioni per il suo ruolo<sup>26</sup>. Nella storiografia recente, l'habermasiano “avvento della sfera pubblica” sembra avviato sulla medesima traiettoria intellettuale: dalla sottostima all'uso eccessivo, fino allo scetticismo e al rifiuto.

I modelli di partizione, in effetti, forniscono comodi blocchi di tempo suddivisi fra loro dal passato al presente, con l'opzione di gettare uno sguardo anche sul futuro. Si sono rivelati ottimi per fare profezie che sembrano radicate nella storia passata, ma le proiezioni future, specialmente se in un futuro molto lontano, sono per definizione impossibili da verificare.

Le grandi visioni, con i loro imponenti salti da un'età all'altra, fanno bella figura nella fantascienza ma osservate da vicino si rivelano carenti sul piano della specificità storica. Prendiamo per esempio lo schema ternario proposto nel 1963 dal radioastronomo russo Nikolai Kardashev. Nell'era primaria (K1) le creature viventi traggono energia dal loro pianeta (la Terra per gli esseri umani); nell'età successiva (K2) viene convogliata energia da una stella (il Sole) di ambito locale; nella terza fase (K3) si utilizzano le risorse di un'intera galassia. C'è la possibilità che tutto ciò si avveri ma rispetto alla storia passata è del tutto inutile, poiché tutto quanto sta fra l'età della pietra e quella dell'informatica appartiene alla prima categoria (K1). Queste fasi ipertrofiche non servono a niente, è come non avere periodi differenziati. Se ci chiedessimo chi conosce oggi Kardashev, la risposta sarebbe che nessuno storico ne sa qualcosa, tranne quei pochi che studiano la storia della futurologia e il suo rapporto con la fantascienza.

In tutte le teorie delle età il problema sono i criteri di definizione dell'inizio e della fine di ogni epoca. Spesso si hanno scelte arbitrarie, chi decide tali criteri è facilmente influenzato dalle proprie preoccupazioni. Un determinato fattore può ricevere visibilità a scapito di altri elementi ingiustamente sottostimati o ignorati. È interessante osservare che questo punto è stato sollevato molto tempo fa da Oswald Spengler, un critico severo della divisione ternaria della storia in antica, medievale e moderna. Egli riteneva eccessivo l'arbitrio da parte degli storici di introdurre nella storia i propri interessi facendone la chiave di volta dello sviluppo dell'umanità<sup>27</sup>. In sintesi, l'indagine sulle caratteristiche che definiscono un'epoca storica rimane una questione di giudizio, non è una scienza esatta.

Vi sono ulteriori aspetti da discutere: anche avendo individuato i criteri con cui definire un'età, non è automaticamente chiaro come tali criteri possano essere concretamente applicati. Lo si vede nell'estrema confusione che regna fra gli storici in merito all'inizio o alla fine — per quelli che la ritengono finita — della “modernità”<sup>28</sup>. A seconda degli storici vi sono stime ben diverse circa la “nascita della modernità”: dal dodicesimo al ventesimo secolo. E va rilevato che su questa plethora di alternative non si discute quasi mai, a governare è l'eclettismo. Infatti gli storici scelgono la modernità che preferiscono, osservando, pur continuando a usarlo, che il termine è ambiguo. Nella tradizione angloamericana, poi, è in uso un'ulteriore suddivisione, la “prima modernità”, e anch'essa ha date d'inizio e di fine molto elastiche. Analogamente, i medievisti hanno un “primo” periodo nel contesto dell'“alto” medioevo.

Considerando questa persistente molteplicità di “problemi di confine”, è arduo stabilire

<sup>26</sup> Un approccio acutamente critico a questa tematica caratterizza Jack H. Hexter, *The Myth of the Middle Class in Tudor England*, in *Explorations in Entrepreneurial History*, vol. II, 1950, pp. 128-140, riveduto in *Reappraisals in History*, London, Longmans, 1961, pp. 71-116 e, in particolare, pp. 112-116.

<sup>27</sup> P.J. Corfield, *Time and the Shape of History*, cit., p. 184.

<sup>28</sup> P.J. Corfield, *Time and the Shape of History*, cit., pp. 131-148.

quante età vi siano nella storia, così come — ed è un punto cruciale — quali siano i fattori che determinano il passaggio da un'epoca a un'altra. A priori lo scopo delle teorie delle età è di dare ordine alla complessità della storia, per questo le fasi prescelte sono relativamente poche: con troppe suddivisioni la complessità non sarebbe affatto bandita. Perlopiù le teorie delle età contemplano cifre basse: da due a dieci, con i numeri due, tre e quattro come preferenze di più larga diffusione<sup>29</sup>. V'è da dire, però, che se le età sono troppo poche finiscono col racchiudere un'eccessiva complessità in una struttura ingombrante e sovradimensionata.

Occorre trovare un equilibrio fra l'accumulo e la parcellizzazione in tanti piccoli segmenti, ed è per questo motivo che le teorie delle età sollevano tanti problemi quanti ne risolvono. Qual è, in definitiva, la storia complessiva che le età vogliono raccontare? A uno sguardo ravvicinato, esse tendono a suddividersi ulteriormente in "prima", "seconda" e "tarda". Nel caso specifico della classica triade antica/medievale/moderna, è difficile non avere l'impressione che, in sostanza, sopravviva perché non esiste un'alternativa convincente. Nella pratica significato e precisione sono spariti da questa terminologia, ed essa ormai non indica altro — o poco più — che archi di tempo: numero uno, due, tre. In realtà la sopravvivenza di queste categorie, dopo che il loro senso intrinseco è da lungo tempo svanito, non fa che evidenziare la forza della continuità.

### L'analogia eclissi delle età marxiane

A questo punto è necessario tornare a quella che, nel corso della storia, è stata la più influente fra tutte le teorie delle età. Sviluppata da Karl Marx e Friedrich Engels nell'alveo in-

telletuale della logica dialettica di Georg Wilhelm Friedrich Hegel, le sue origini risalgono alla metà del diciannovesimo secolo. Il modello marxiano di trasformazione rivoluzionaria è universalmente noto. Come è stato osservato già in precedenza, Marx ed Engels ritenevano che a ogni età seguisse una sollevazione rivoluzionaria portatrice di una diversa fase storica, il tutto in sequenza regolare e, coll'andare del tempo, in una dimensione planetaria.

In rapporto ad altri modelli di partizione, quello marxiano merita la sua popolarità: è quello più completo, l'interpretazione applicata con maggior serietà. È vero che dà forma a dei desideri, ma Marx ed Engels si sforzarono di integrarlo in un contesto che avesse radici; è un sistema che presenta criteri storici riconoscibili e in cui ogni età ha una sua definizione economica: il "modo di produzione". Il cambiamento non vi è assunto a priori ma spiegato: ogni fase storica sarebbe andata incontro a una trasformazione rivoluzionaria, poiché la crescita e il mutamento dell'economia avrebbero generato contraddizioni interne a ogni formazione economico-sociale; tali contraddizioni sarebbero finalmente implose sotto la spinta della lotta di classe. Allora una nuova era avrebbe soppiantato quella precedente. Il sistema marxiano ha un motore interno.

I seguaci convinti si sentivano in grado, sulla scorta di questo modello storico, non solo di capire il passato ma anche di predire il futuro. I marxisti non si perdevano d'animo se gli eventi politici immediati non andavano nella direzione voluta, infatti erano certi di possedere la chiave dei più riposti meccanismi della storia. Questo spiega perché molti leader comunisti, una volta giunti al potere, siano stati subito disastrosamente disposti a prendere decisioni politiche di estrema durezza pur di spingere la società nella direzione in cui ritenevano dovesse

<sup>29</sup> Un quadro delle indicazioni più comuni nelle teorie delle età è fornito in P.J. Corfield, *Time and the Shape of History*, cit., pp. 164-173. Cfr., inoltre, per il pensiero occidentale, Christopher Butler, *Number Symbolism*, London, Routledge and K. Paul, 1970, e, per la tradizione dell'Estremo Oriente, René Guénon, *La grande triade*, Paris, Gallimard, 1974 (trad. it. *La grande triade*, Milano, Adelphi, 1998).

andare. I ricercatori marxisti cercavano di sviluppare queste idee con grande raffinatezza storica e in principio trovarono l'impresa decisamente interessante. In seguito, però, dovettero fronteggiare i problemi — peraltro prevedibili — che derivavano dal condensare le complessità della storia in una sequenza ristretta di stadi, nonché dall'estrapolare dalle tendenze in atto in un paese ciò che sarebbe dovuto accadere in un altro. Dopo molto dibattere, Stalin — probabilmente sulla base della consulenza dietro le quinte del teorico marxista Nikolai Bukharin — optò per una codificazione del sistema. Ne venne fuori uno schema fisso in cinque fasi che, sebbene con passo e tempi propri, ogni società avrebbe dovuto seguire. Le età erano: quella tribale o del comunismo primitivo, in cui il lavoro è condiviso; il mondo antico, caratterizzato dal lavoro schiavistico; il feudalesimo con il lavoro servile; il capitalismo con l'introduzione del lavoro salariato e, infine, il socialismo e il comunismo in cui il lavoro diventava comunitario.

Di tanto in tanto venivano proposte varianti. Gli storici marxisti che tentavano in buona fede di applicare lo schema in cinque fasi alla realtà storica lo trovavano troppo ristretto. Fu quindi proposta la suddivisione dell'età capitalistica nelle fasi del capitalismo mercantile — lo stadio del commercio internazionale — e di quello industriale, caratterizzato dal sistema di fabbrica. Stalin, però, respinse con decisione questa forma di revisionismo.

In maniera analoga rifiutò una proposta riferita alle società dell'Est, quella del "modo di produzione asiatico" — in cui il lavoro è diretto dallo Stato — che inizialmente sembrava atteggiarsi meglio all'evidenza storica. La storia cinese differiva sotto molti aspetti da quella dell'Europa occidentale, lo stesso poteva dirsi di quella giapponese, per non parlare di altre storie sparse per il mondo come quelle dell'India, dell'Eurasia centrale, dell'Africa a nord e a sud del Sahara, del Sud America e dell'Australia.

Il punto era che troppe variazioni avrebbero prodotto troppi percorsi differenti, e se lo sche-

ma universale fosse stato indebolito, il corso rivoluzionario della storia, anche in Occidente, sarebbe diventato troppo legato alle contingenze e non abbastanza inevitabile. Fu così che, in generale, gli studiosi marxisti lasciarono perdere il modo di produzione asiatico. Alcuni lo fecero allegramente, altri con una certa pesantezza.

Negli ultimi tempi, però, si è compreso che è troppo difficile costringere le complessità del passato in un piccolo numero di età storiche ripetute su scala universale. Gli storici marxisti occidentali, sotto il diktat dell'ortodossia staliniana, prevedevano molto seriamente la storia e la ricerca storica, ma nonostante il loro impegno non riuscivano a ottenere sempre la quadratura del cerchio. In Gran Bretagna non v'era consenso su alcune questioni essenziali della concezione marxiana. Prendendo, ad esempio, il caso ampiamente studiato della Gran Bretagna stessa, ci si chiedeva quando fosse avvenuta la famosa transizione dal feudalesimo al capitalismo. Per Rodney Hilton lo spartiacque era il quindicesimo secolo, con l'erosione della servitù della gleba; Christopher Hill lo individuava intorno alla metà del Seicento, con l'esecuzione di Carlo I e l'abolizione dei possessi feudali; Edward P. Thompson, a sua volta, puntava il dito sul tardo Settecento, con l'avvento delle ideologie del libero mercato e Adam Smith; Eric Hobsbawm, invece, propendeva per l'epoca medio-vittoriana e l'apogeo del capitalismo. Questi importanti storici marxisti si citavano l'un l'altro con approvazione e non mostravano affatto di preoccuparsi se le loro cronologie interpretative non avevano punti di contatto.

Una tale gamma di possibilità — frutto del lavoro di storici seri ed onesti — dimostrava che i concetti base erano facili da utilizzare ma assai difficili da provare. Non convincevano perché troppo materiale veniva spinto a forza in un unico concetto che risultava, quindi, sovraccarico. Le età della concezione marxiana andavano bene quando si trattava di mettere in luce un cambiamento drastico, ma — come, del resto, le età non marxiane — sottovalutavano le continuità e i lenti cambiamenti evolutivi.

Anche nel campo della pura storia economica le difficoltà erano grandi e il marxismo accademico non faceva molti progressi. In ambiti "meno definiti", come quelli della storia sociale, culturale o di genere, mantenne più a lungo un'influenza diffusa. Ma anche in questi casi, con le nuove scoperte della ricerca e il continuo approfondimento delle tematiche, l'applicazione delle età marxiane divenne sempre più problematica. Le studiose femministe, per esempio, avevano difficoltà a individuare una progressione dall'essere donna nella società feudale alla "moderna femminilità". Era o no ragionevole porsi domande di quel tipo?

Analogamente, quando la storia urbana ebbe la sua fioritura fra i tardi anni sessanta e i settanta, molti studiosi trovarono che le loro tabelle temporali dalle pretese marxiste o marxisteggianti non erano compatibili con le più recenti scoperte della ricerca. Vi sono profonde continuità nel ruolo dei centri urbani nel corso del tempo, che non possono essere spiegate da un modello universale di trasformazione rivoluzionaria, così come quello stesso modello in molti casi non può integrarsi con i tanti cambiamenti gradualisti nelle dimensioni e nel numero delle città. Negli anni settanta, molti ricercatori orientati a sinistra, che approdavano alla storia urbana e, in seguito, alla storia sociale, si resero conto che, pur non essendo quello il loro obiettivo, avevano minato le basi dell'applicazione *de facto* del marxismo alla storia.

In effetti il marxismo non è stato in grado di dare le risposte che i suoi esponenti si aspettavano né in rapporto al passato, né in relazione all'agire politico del Novecento. Le incertezze teoriche erano evidenziate nella pratica dagli approcci diametralmente opposti nei confronti del vivere in città, che erano adottati dai diversi dittatori comunisti: come quello di Mao in Cina, che prevedeva lo spostamento della popolazione urbana in campagna nel nome della semplicità rurale, o quello di Ceausescu in Ro-

mania, che, nel nome dello sviluppo socialista, convogliava le masse contadine nelle nuove città. Nessuna delle due politiche funzionò ed entrambe erano insopportabilmente arbitrarie. Si dimostrava, così, che la ricerca di modelli nella storia può con estrema facilità trasformarsi nel tentativo disumano di costringere la storia entro uno schema predeterminato. E, nel caso del marxismo, fu anche chiaro che — paradossalmente — un quadro storico condiviso poteva produrre interpretazioni molto differenti sul percorso da seguire per arrivare all'obiettivo desiderato.

Se chiediamo chi sia a conoscenza della concezione marxiana delle età della storia, tutti si faranno avanti: magari i dettagli sfuggono, ma l'idea del cambiamento rivoluzionario è chiara. È una visione efficace, anche se imperfetta. Però se domandassimo chi crede che il susseguirsi marxiano di stadi storici sia inevitabile, ben pochi risponderebbero affermativamente. Anche gli storici che mantengono vive le loro simpatie marxiste tendono a concentrarsi sulla "storia dal basso". Essi documentano le sofferenze e la resistenza delle masse, ma non discutono dell'inevitabilità delle età storiche. Così la fine dello schema marxiano antichità/feudalesimo/capitalismo ha lasciato spazio alla partizione in storia antica, medievale e moderna. Ma la tabella della tempistica ha le caselle vuote.

### Tre dimensioni: un approccio alternativo

In *Time and the Shape of History*<sup>30</sup>, l'approccio che suggerisco non è soltanto postmarxiano, ma anche postbraudeliano. Infatti esso accoglie l'importante intuizione del grande storico francese Fernand Braudel — il cui modello di storia diacronica, il più solido fra quelli prodotti nel tardo Novecento, ripristina la *longue durée* — secondo cui le interpretazioni storiche devono essere longitudinali.

<sup>30</sup> Nel testo queste argomentazioni sono espresse in dettaglio.

Certamente il tempo — e quindi la storia — può essere studiato attimo per attimo, come dimostrano molti filosofi e fisici. Costoro volgono lo sguardo “all'interno”, nel momento sincronico o immediato. Questo approccio, però, esclude l'ugualmente importante qualità diachronica del tempo: la sua durata. Braudel postulò tre livelli, con la geostoria a fungere da infrastruttura. Questi tre livelli separati — eventi, tendenze, fondamenti geografici — erano, tuttavia, troppo schematici e la stessa importanza degli eventi ne risultava sminuita. Né Braudel nei suoi lavori più tardi<sup>31</sup>, né i suoi successori della scuola delle “Annales”, in effetti, fecero uso di tale sistema tripartito<sup>32</sup>.

Dopo avere esaminato tutta la gamma planetaria delle interpretazioni storiche, mi è parsa preferibile — invece di pensare in termini di livelli stratificati pressoché autonomi — una concezione fondata su dimensioni longitudinali interconnesse. Queste dimensioni sono la triade da cui è formata la storia. La prima è la forza di continuità e persistenza, di cui troviamo esempi nelle leggi della fisica, che infatti non mutano da un giorno all'altro. Esse non sono prive di tempo ma sono stabili nel tempo. Altre forme di persistenza possono essere individuate nei modelli di lunga durata di utilizzo della terra, che si tramandano nelle generazioni. Un altro esempio ancora è costituito dalle strutture che sottostanno al linguaggio, le quali sopravvivono in profondità superando i molti adattamenti di medio e breve termine alle forme linguistiche parlate e scritte.

Un altro processo ricorrente è dato dalla forza del cambiamento incrementale graduale, o microcambiamento. Si può osservarlo nel passo lento dell'evoluzione biologica, nell'adattamento delle specie durante milioni di anni. Un altro esempio — nonostante si verifichino talvolta mutazioni improvvisi, come quando nasce o muore un linguaggio — è la graduale trasformazione linguistica nel corso delle generazioni.

Infine vi è la forza del cambiamento improvviso, incisivo e drastico — il macrocambiamento —, che prende spesso il nome di “rivoluzione”. Vi si condensa la dimensione della turbolenza e della discontinuità, in ambito sia planetario sia cosmico. L'esempio è il *Big Bang* che ha dato inizio a questo universo (circa 15 miliardi di anni fa). In effetti vi sono scienziati che rifiutano questa eccezionale teoria cosmologica: Fred Hoyle in *primis*, eppure anche il suo modello basato su universi successivi presenta cambiamenti drastici, quando un universo se ne va e un altro arriva.

Dalla combinazione di queste tre forze — la continuità (persistenza), il microcambiamento (momento) e il macrocambiamento (turbolenza) — ha origine una rete, o griglia, tridimensionale che dà forma al quadro storico. Ogni aspetto è collegato agli altri senza saldature, in un insieme di relazioni mobili, capaci di mutare radicalmente, che vanno a formare una treccia — interconnessa eppure senza regole — di esperienza storica.

La continuità dà equilibrio al sistema, fornendogli il parametro rispetto al quale diventa

<sup>31</sup> Cfr. la trilogia di Braudel, *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris, A. Colin, 1979 (trad. it. *Civiltà materiale, economia e capitalismo: secoli XV-XVIII*, Torino, Einaudi, 1982). Il testo comprende: vol. I, *Les structures du quotidien: le possible et l'impossible (Le strutture del quotidiano)*; vol. II, *Les jeux de l'échange (I giochi dello scambio)*; vol. III, *Le temps du monde (I tempi del mondo)*. Per la descrizione particolareggiata di un nuovo modello triadico e delle sue somiglianze e differenze con quello precedente, si veda l'*Introduzione* nel vol. I. Prima di tutto vi è la civilizzazione materiale, che costituisce il fondamento economico; al secondo livello c'è la vita economica organizzata, cioè l'economia di mercato di produzione e scambio; al terzo il capitalismo, il mondo tumultuoso e competitivo del commercio internazionale e della finanza. Alla base geostorica è stato dato un rivestimento economico, mentre le precedenti categorie contrapposte — ossia tendenze ed eventi — sono state trasformate in economia di mercato e capitalismo finanziario.

<sup>32</sup> P. Burke — in *The French Historical Revolution*, cit., pp. 107, 110-111 — osserva che con la progressiva diversificazione, da parte degli storici delle “Annales”, della gamma delle tematiche oggetto di studio, la loro “scuola”, o “movimento”, subì a sua volta un processo di diversificazione che la portò a dissolversi.

possibile valutare le altre variazioni. Spesso sottovalutata dagli storici, e sicuramente troppo poco teorizzata, essa ha un'importanza enorme. Nella vita privata delle persone si manifesta nella forza dell'abitudine e della ripetizione. La vita sarebbe sconcertante se tutto dovesse essere inventato *de novo* ogni giorno. Al contrario, si può contare sul fatto che vasti campi dell'esistenza, almeno in linea di massima, non vanno incontro a mutamenti da un momento all'altro, come nel caso del significato delle parole, dell'ambiente fisico, dell'eredità genetica.

Il microcambiamento, essendo graduale e incrementale, aggiunge un suo proprio dinamismo gentile ed evita che il meccanismo s'inceppi. I suoi cambiamenti sono lenti, delicati, facilmente assorbibili; in certi casi, come per l'evoluzione biologica, hanno luogo nel corso dei millenni e la spinta silenziosa che portano in sé, agendo sul lunghissimo periodo, risulta impercettibile agli esseri viventi.

Frattanto la trasformazione radicale porta impeto e scompiglio, può liberare delle tensioni così come generarne di nuove. È il caso delle rivoluzioni politiche, che regolano vecchi conti ma nel contempo generano nuove lotte. Quella che si esprime è una forza drammatica, evidente, anche spaventosa.

La discontinuità estrema può, tuttavia, essere assimilata in modo inavvertibile dalle forze del microcambiamento e della continuità: può diventare, anzi, il fondamento di una continuità nuova. Nessuna opzione perde mai le sue possibilità di affermazione.

Nessuna delle tre dimensioni — la continuità, il microcambiamento, il macrocambiamento — può essere rigidamente assegnata a una particolare configurazione della vita, poiché tutte e tre sono potenzialmente in grado di manifestarsi ovunque. È sbagliato ritenere à la Braudel che la geografia, per esempio, rappresenti sempre la continuità; infatti il passato della Terra è stato caratterizzato da shock violenti e altri, con ogni probabilità, ve ne saranno in futuro. Analogamente, è sintomo di cecità

ignorare altre continuità che non sono geografiche. Si tratta di temi non sufficientemente studiati e dibattuti nei curricoli parcellizzati. Invece la continuità e il cambiamento di lungo periodo meritano tanta attenzione quanto le rivoluzioni e gli sconvolgimenti più tragici.

La persistenza profonda, la spinta in avanti, il subbuglio violento: tutto è contenuto in queste configurazioni che, in quanto triade, fanno paio con le dimensioni dello spazio. In analogia alle tre dimensioni longitudinali della storia, infatti, quest'ultimo è composto da un'interconnessione senza soluzione di continuità di longitudine, latitudine e altitudine. Nel loro rapporto costante e variazione perpetua, le dimensioni della storia possono essere verificate e diventare oggetto di dibattito in relazione a ogni periodo o società su scala planetaria.

### Coda: tornare alla grande storia

Anche se la frontiera della ricerca risiede ormai nella specializzazione, gli storici hanno necessità di pensare in grande. Lo stato attuale della conoscenza storica è talmente ampio e ricco che si pone la possibilità di produrre una storia umana più ampia, più ricca e, senza dubbio, più complessa. Chi si occupa di una certa epoca dovrebbe discutere con chi è specializzato in altri periodi, al fine di armonizzare i dati specifici e le conoscenze su temi, tempi e luoghi: è giunto il momento di superare le barriere della partizione in età. Le suddivisioni tradizionali possono ancora funzionare in relazione a scopi particolari, ma altrimenti — è il caso, per esempio, della storia dell'alimentazione — si possono adottare in tutta libertà quadri e parametri nuovi.

Come è già stato osservato, l'enfasi postmodernista su una concezione incapace di postulare alcunché al di là della casualità e della contingenza non si è dimostrata convincente. In effetti tutti coloro che scrivono della "morte del progetto illuminista" propongono a loro volta una narrazione consecutiva, anche se su

un piano esclusivamente binario che va da A a B<sup>33</sup>. In se stessa la "morte" indica un'importante modalità di trasformazione storica, così come la "nascita", anche se i protagonisti del postmodernismo sono in disaccordo sulla tempistica del suo ipotetico arrivo<sup>34</sup>.

Oggi si sta diffondendo un movimento per il ritorno alla "grande storia", per la ricollocazione degli eventi del passato in contesti di lungo periodo. Il suo scopo non è far sì che gli storici smettano di fare ciò che fanno attualmente, ma accrescere ulteriormente la ricchezza degli

studi sincronici. Si vorrebbe considerare la storia umana nella sua interezza, senza intrappolarla nella partizione cronologica di un'unica tradizione culturale. A questo scopo sarebbe necessaria, da parte degli studiosi, un'ampia discussione tanto all'interno quanto all'esterno dei quadri cronologici tradizionali<sup>35</sup>. Sarebbe, così, possibile tornare a uno studio della storia di "lungo respiro".

**Penelope J. Corfield**

[traduzione dall'inglese di  
Alessandro Magherini]

<sup>33</sup> Celebrare la "morte del progetto illuminista" è parte degli aspetti più polemici del pensiero postmodernista. Oggi qualcuno ricambia la gentilezza parlando di "morte del postmodernismo". In alternativa il pensiero postmodernista è considerato abortito in partenza, nello "scivolamento verso la storia bizzarra di quei futuri che non si sono materializzati" (cfr. George Myerson, *Ecology and the End of Postmodernism*, Cambridge, Icon, 2001, p. 74).

<sup>34</sup> In merito alle differenti datazioni suggerite in relazione all'avvento del postmodernismo, si veda P.J. Corfield, *Time and the Shape of History*, cit., pp. 124-131.

<sup>35</sup> Ce ne dà un esempio il programma del convegno organizzato dalla California World History Association, dal titolo *Connecting Time, Space and History*, che si è tenuto presso la California State University (Fullerton, California) il 16 e il 17 novembre 2007.